

Il 25 marzo del 1945 al San Carlo di Napoli va in scena uno dei capolavori del grande Eduardo De Filippo

La famiglia Jovine a Broadway

MANNI RICCOBONO

NEW YORK. «We have to make it through the night». Che significa «Ha da passà a nuttata». In scena in un piccolo ma agguerrito teatro off Broadway il Bowery Lane theater nell'East Village a New York c'è la prima produzione americana di un lavoro di Eduardo De Filippo «Napoli milionaria». La compagnia «Jean Cocteau repertory» lo sta trionfalmente recitando dal 20 gennaio e finora non un solo posto è rimasto vuoto nonostante le recensioni dei quotidiani non siano entusiastiche. Il «New York Times» ad esempio ha dichiarato che non c'è niente da fare con tutta la buona volontà del traduttore (Toni Hannig-Smith) del regista (Robert Hupp) e del cast. La traduzione non rende il «fiero ritmo del dialetto napoletano». Ma dando per scontato che «rendere» il napoletano è pressoché impossibile «Napoli milionaria» resta un testo vivo e gli attori e il pubblico ne sono consapevoli. L'allestimento di un basso napoletano è quasi comico: la scena è affollata di stracci di scolapasta di macchi nette per il caffè. Gli attori cercano di produrre in mimica quello che l'inglese non può dare ma con misura senza strafare.

Il personaggio più azzeccato è quello di Gennaro il capofamiglia stonicamente interpretato da Eduardo stesso. Craig Smith lo

'O vico stuorto

Eduardo regalò questa poesia a Valenzi quando quest'ultima era sindaco di Napoli con la dedica: «A Maurizio, con l'augurio che i napoletani lo sappiano seguire».

*Si 'o vico è stuorto
'a carruzzella avòta
mo tiranno na rétena
mo n'ata.
Quann'è deritto,
a carruzzella corre
'o cavallo vò 'è rrétene
e 'o nucchiero
ca sape l'arte
nun 'ne' fa mancà.
Sì... vai e sicuro,
corre,
arriv'ambressa...
Ma quann' 'o vico è stuorto
c'è cchiù sfizio.*



DALLA PRIMA PAGINA Cinquant'anni

Eduardo recitando la parte del re duce che non riesce a raccontare le storie di guerra e di privazioni sue e dei suoi compagni di sventura come quelle dell'ebreo perseguitato aveva ben intuito la reazione di fastidio di coloro ed era no la stragrande maggioranza che volevano dimenticare che volevano uscire dall'incubo. Eduardo invece contro questo palese distacco ma i napoletani tutti volevano solo divertirsi e ridevano. Anche noi per dire la verità!

La guerra era lontana da Napoli ormai. Un mese dopo l'alba del 25 aprile avrebbe salutato la vittoria e la liberazione d'Italia. Ma la storia di «Ha da passà a nuttata» non finisce qui. Quando «Napoli milionaria» venne data a Spoleto (verso il '77 o '78) con le musiche di Nino Rota invitato in quanto sindaco di Napoli nabbracciai Eduardo. Ma quando vollero che parlasse in tv delle mie impressioni volendo evitare giudizi sulla musica colsi l'occasione per rilevare «con soddisfazione» che l'ultima battuta era scomparsa e ricordai l'animata discussione del '44 a Villa Lucia. Non l'avevo mai fatto! Eduardo si irritò. Ci volle un bel po' di tempo perché potesse tornare amico. Dopo molte mie avances - la medaglia d'oro del Comune di Napoli per i suoi 80 anni l'invito ad aprire nel '79 il secondo anno di «Estate a Napoli» ecc. ecc. - una sera finalmente venne a cena da me e mi fece dono di una poesia per consolarmi delle difficoltà del mio ruolo di sindaco. Il titolo è «O vico stuorto». Il senso è questo: è più facile guidare la carrozza lungo una via dritta ma quando il vico è stuorto «c'è cchiù sfizio».

(Maurizio Valenzi)

È Napoli milionaria

rende eduardesco nei silenzi nelle espressioni nel muto rimprovero alla moglie Amalia. Elise Stone che traffica al mercato nero con il compare Settebellizze. È sempre lui a strappare le risate, meno amare di quanto il testo non preveda forse ma comunque benvenute. Nella famosa scena in cui Gennaro si finge morto per evitare l'arresto finché l'ufficiale non gli dà la sua parola d'onore che non lo arresterà. Craig è davvero molto bravo. Ho studiato le registrazioni televisive della commedia fino alla nausea. Ha dichiarato in un'intervista e alla fine credo che avrei potuto perfino recitare in napoletano senza sapere cosa stavo dicendo. Rosana e Amedeo (Angela Vitale e Christopher Black) sembrano un po' sperduti nei panni partenopei. Amalia in Italia interpretata da Tina Di Filippo da Pupella Maggio. Regini e Bianchi e nelle ultime edizioni da Isa Daniels non è male.

Molti italiani residenti a New York sono andati a vedere «Napoli milionaria» compiaciuti per la traduzione e alla quale però fanno le pulci riga per riga. Ecce è da dire che lo spettacolo «cade» per gli americani proprio alla fine su quel «we have to make it through the night» la cui enfasi è incomprensibile. «Ha da passà a nuttata» si è conquistato in Italia la sua universalità di significato che la battuta in inglese non potrà avere mai. Tra il pubblico americano che esce da teatro l'unica perplessità è dunque sul finale, non gli sembra possibile che la devastazione della famiglia Jovine prodotta dalla guerra possa essere superata come per magia alla comparsa della medicina che salva la vita della figliuola mala. Né che basti un po' di decisa riprovazione del capofamiglia per i suoi familiari a provocare le piccole individuali catarsi necessarie a quel superamento.

Cinquant'anni fa al San Carlo di Napoli nel tempio della lirica eccezionalmente si rappresenta la grande opera di prosa eduardiana «Napoli milionaria». Un affresco dei guasti della guerra e del desiderio di ritornare alla normalità. Un quadro drammatico che Eduardo disegna attraverso la parabola esemplare della famiglia Jovine. A distanza di anni ricordando quella prima De Filippo disse: «lo avevo detto il dolore di tutti».

AGGEO SAVIOLI

«Recitavo e sentivo attorno a me un silenzio assoluto, terribile. Quando dissi l'ultima battuta c'uscì una pesante vicenda, ci fu un silenzio ancora per otto dieci secondi poi scoppiò un applauso furioso e anche un pianto irrefrenabile, gli orchestrali del golf m'uscirono che si erano alzati in piedi, i macchinisti che avevo invaso la scena, il pubblico che era salito sul palco tutti piangevano e anch'io piangevo e piangevo Raffaele Viviani che era corso ad abbracciarmi lo avevo detto il dolore di tutti». Così Eduardo De Filippo ricordava a distanza di qualche lustro la «prima assoluta di Napoli milionaria» il 25 marzo 1945 nel napoletano teatro lirico San Carlo eccezionalmente concesso per quell'importante presentazione che aveva anche scopo di beneficenza per i bambini poveri della città, mariondi dalla guerra e dalla miseria, il disordine e il comunismo del immediato periodo post-bellico. Quadro drammatico, contestabile per più aspetti all'indietro, all'Europa appena liberata o il corso di liberazione, il grande dell'umano, bestia in un'istinto) che Eduardo rispecchiava attraverso la parabola e con più della famiglia Jovine in questi primi capolavori della sua «ultima stagione».

La «battuta conclusiva» di cui parlava l'attore, autore e quel «Ha da passà a nuttata» frase



Eduardo de Filippo e Totò nella versione cinematografica di «Napoli milionaria».

tutti e quasi porgono al racconto del protagonista, reduce dalla prigionia in un lager e dall'avventurosa fuga verso la libertà di paese in paese, l'immozione di massa nei confronti della tragedia collettiva vissuta e la negazione in sostanziale di quell'esperienza in un'incapacità di credere. «La guerra non è finita» vuol dire, per l'umano, appunto e soprattutto questo che le radici del male non sono state tagliate, che la tragedia si rievoca, che gli uomini riprenderanno sotto varie forme, i tradimenti reciproci, la disillusione, all'occorrenza senza però il perseguire ciascuno il proprio egoistico interesse.

E dunque dopo l'esplosione creativa del 1945-1946 di cui «Napoli milionaria» ha fornito la miccia (vicinanza al suo seguito i titoli formidabili come «Questi fantasmi», «Fiducia», «Maurizio», opere se si vuole, «l'ultimo fine» di un'ansioso sapore). Eduardo darà sfogo al suo pessimismo nel 1948-1949 con quei testi non che sono «Le bugie», «In le gambe lunghe», «La grande marcia», «La voce di dentro», dove nelle vesti di ambiguo o trasparente metafora, si effigia un'Italia che del passato ha battuto il peggio mentre i vecchi valori autentici da salvare sono rovesciati nel loro contrario e ridestati nel presente, la vicenda di cui questa «benedi-

zione» del signor secondo un'antica filosofia popolare, svela il volto bruto di un'ipotesi assai meno nobile, l'illuminismo e l'iper-credenza, il ritorno a dominare.

L'arco del quinquennio 1945-1950 che registra anche il primo atto di crisi europeo e in America l'idea della fortuna in temerarietà del teatro di Eduardo secondo lo stile di traduzione cinematografica di «Napoli milionaria» l'anno dello stesso autore. Toni singolare di gran successo all'epoca, ma davanti il quale più d'uno forse il naso si fessò e i sorrisi e l'ipotesi riproposta e proiettata nel presente, la lezione della commedia con-

fermava la sua validità. Sdoppiandosi la figura del protagonista (e a Eduardo affiancandosi l'amico Totò allora in crescendo di fama) quella del «finto morto» per necessità e ormai per professione diventava l'incarnazione emblematica ed estrema di una città di un popolo costretto ancora in larga parte a vivere o sopravvivere di pazzeschi espedienti il tutto sotto l'incubo di nuovi eventi bellici possibili portatori di sterminio. Negli stessi mesi Eduardo dava alle scene (prima d'una pausa come autore lunga un lustro) uno dei suoi lavori tuttora misconosciuti (e nemmeno da lui più ripreso) «La paura numero uno» che lo stesso argomento (il timore della guerra) affrontava in stile di feroce grottesco. Dobbiamo ricordare che in quel 1950 realmente e atrocemente si combatteva nella lontana Corea e il solco si approfondiva fra Est e Ovest sino ai limiti di uno scontro generale?

Tomando al film è da notare che il suo respiro corale e sociale fu accentuato dal calcolato irrompere nella storia d'un folto gruppo (una cinquantina) di vere famiglie partenopee portate a Roma da Napoli per reinventarle nei teatri di posa della Farnesina («sgirare» nella congestionata metropoli del Sud sarebbe stato praticamente impossibile). Da principio vennero alloggiati in alcune pensioni - è la testimonianza di Aldo Tonti celebre direttore della fotografia - poi dopo un po' una volta addebbato il vicolo e verificato che era proprio come uno di quelli della città loro vi si trasferirono e lo abitavano. Ci dominavano la cucina varano. E pensare che Eduardo aveva in gran sospetto la radicalità del neorealismo zavattimano. Nel 1977 «Napoli milionaria» fu il tanto tradotta e rappresentata nelle più diverse nazioni (ma senza raggiungere i primati di altre creazioni eduardiane) diveniva adattata dall'autore per la partitura di Nino Rota, un'opera in musica ma qui della speranza abbagliante nel finale della commedia non si trovava traccia. E cupamente intonato a un presagio di morte sarebbe stato il recente primo allestimento «scritto» da Eduardo e il lavoro originale regista Giuseppe Patroni Griffi, interpreti principali Carlo Giffuni e Isa Daniels. La guerra davvero non è finita. La «nuttata» deve ancora passar.